

NOTE E DISCUSSIONI

STEFANO BIANCU*

GIUSEPPE CAPOGRASSI
DALL'INDIVIDUO ALLA PERSONA

Giuseppe Capograssi (1889-1956) fu di professione un filosofo del diritto e – di diritto – un filosofo senza ulteriori specificazioni. Ma fu anche – per vocazione e talento – uno scrittore nel senso pieno del termine. D'altra parte, ad una formazione giuridica classica, egli aveva fin da giovanissimo accostato una formazione filosofica condotta pressoché in proprio e una frequentazione assidua e costante dei grandi autori della letteratura italiana ed europea¹. Non a caso, tra i suoi autori di riferimento vi sono il filosofo-poeta Giambattista Vico e il poeta-filosofo Giacomo Leopardi².

Anche per questo uno dei motivi di interesse del pensiero di Capograssi è certamente legato alle originali scelte lessicali che caratterizzano la sua prosa, che è prosa di qualità letteraria non comune. In queste pagine vorrei dunque concentrarmi su una particolare scelta lessicale: mi riferisco all'evidente predilezione accordata al termine «individuo» rispetto al ben più tradizionale e nobile «persona». La scelta non può essere casuale per un autore che fu uomo di diritto e di filosofia: «persona» è infatti categoria dalla tradizione giuridica e filosofica lunga e nobile. Perché dunque questa preferenza così sorprendente, per di più negli anni in cui il personalismo iniziava a guadagnare terreno in Europa, soprattutto tra i pensatori di area cattolica?

Vorrei provare a ipotizzare alcune ragioni di questa predilezione, concentrandomi in particolare su alcuni scritti della maturità. Si tratta di scritti-testamento, redatti quando Capograssi è ormai libero dagli obblighi imposti dalla disciplina professata nell'insegnamento universitario: quella filosofia del diritto che egli non affrontò comunque mai in senso meramente tecnico e regionale – come una disciplina strumentale e funzionale all'insieme delle scienze giuridiche – ma quale prospettiva adeguata per uno sguardo sull'umano in sé. Tre sono in particolare gli scritti a cui farò riferimento: *L'introduzione alla vita etica*, il grande libro della maturità apparso a puntate nel 1953 nella rivista «Filosofia»³, e due scritti più brevi ma non per questo meno signi-

* Università di Roma-Lumsa. Email: s.biancu@lumsa.it
Received: 06.04.2018; Approved: 22.06.2018.

¹ Cfr. M. D'ADDIO, *Giuseppe Capograssi (1889-1956): lineamenti di una biografia*, Giuffrè, Milano 2011. Cfr. anche S. BIANCU, *La rivoluzione cristiana: l'autorità come educazione e come carità*, in G. CAPOGRASSI, *Educazione e autorità: la rivoluzione cristiana*, a cura di S. Biancu, La Scuola, Brescia 2011, pp. 5-74.

² Cfr. S. BIANCU, *Capograssi, Leopardi e il pianto dell'essere*, in A. DELOGU - A.M. MORACE (a cura di), *Esperienza e Verità. Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il suo tempo*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 293-323.

³ G. CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica* (1953), in Id., *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. III, pp. 1-171.

ficativi: *Incertezze sull'individuo*, saggio pubblicato nel medesimo anno⁴, e *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo*, apparso nel 1955⁵, a pochi mesi dunque dalla morte dell'autore.

Tre sono anche le ipotesi che vorrei avanzare. Si tratta di tre ipotesi tra loro complementari, che non si escludono l'una con l'altra e che anzi si integrano a vicenda. La prima ipotesi è che il termine «individuo» corrisponda meglio – agli occhi di Capograssi – alla condizione epocale dell'umanità contemporanea, condizione segnata dal primato delle masse e da un diffuso anonimato. La seconda è che il termine corrisponda anche alla preoccupazione fondamentale di Capograssi, che è quella di indagare la genealogia della persona, ovvero le tappe e le condizioni del suo *farsi* nella storia, nell'atto stesso di *fare* la storia. La terza ipotesi, infine, è che il termine esprima quella che – con termine kierkegaardiano – si potrebbe dire la *singularità* del soggetto, ovvero il suo inevitabile destino morale, in forza del quale per il soggetto non c'è altra scelta alla scelta, al volere, al decidersi, al decidere di sé.

1. *La sparizione dell'individuo (e il suo ritorno)*

La prima ipotesi: Capograssi predilige il termine «individuo» in quanto lo ritiene più adeguato ad esprimere il carattere dell'epoca in cui vive, che è l'epoca delle masse e dell'anonimato. Per definizione, infatti, la massa non è una *società di persone*, ma una *somma* informe di *individui*. La scelta di parlare di individuo piuttosto che di persona esprime dunque il carattere di un tempo caratterizzato, secondo Capograssi, da una epocale «sparizione» dell'individuo. Non solo: la preferenza capogrossiana esprime anche l'esigenza, che il nostro autore avverte fortissima, di difendere questa individualità a rischio.

Due fatti in particolare costituiscono – secondo Capograssi – l'essenziale della sua epoca. Il primo è una preoccupante condizione «di squilibrio e di crisi» delle società contemporanee, le quali non corrispondono più «alle idee e alle certezze delle volontà profonde degli individui»⁶: l'organizzazione sociale tradisce cioè le aspirazioni degli individui che la compongono, i loro bisogni e interessi essenziali⁷.

Il secondo fatto rappresenta invece un segno di speranza: si tratta dell'avvenuta presa di coscienza, da parte degli individui, del loro valore: «l'individuo comune anonimo statistico» – scrive Capograssi – «ha acquistato coscienza e sentimento della sua vita elementare ed empirica come valore»⁸. Non si tratta di una acquisizione meramente noetica, di un guadagno solo teorico, ma di una vera e propria «rivolta produttiva di movimenti sociali»⁹.

Capograssi registra dunque, per un verso, i segni di una epocale sparizione dell'individuo, a rischio di estinguersi in una massa informe di anonimi automi, e, per altro verso, l'emergere di una nuova coscienza degli individui: si tratta dei segni di un risveglio che merita attenzione e sostegno, giacché in questa sua presa di coscienza l'individuo si ritrova solo e abbandonato

⁴ *Id.*, *Incertezze sull'individuo* (1953), in *Id.*, *Opere*, vol V, pp. 429-470.

⁵ *Id.*, *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo* (1955), in *Id.*, *Opere*, vol. V, pp. 483-543.

⁶ *Ibi*, p. 486.

⁷ In *Incertezze sull'individuo*, Capograssi dettaglia le grandi linee della condizione dell'individuo nella sua epoca: epoca in cui si studiano i gruppi, ma non l'individuo «empirico»; epoca nella quale gli stessi ordinamenti giuridici tendono ad annullare volontà e autonomia dell'individuo, sottoponendolo a schemi e discipline; epoca che vede il sorgere di sistemi politici emozionali e il susseguirsi di grandi guerre e rivoluzioni; epoca in cui va perdendosi il senso storico («l'individuo senza individualità tende ad essere un individuo senza genitori», *ibi*, p. 448) come pure il senso di Dio; epoca in cui vita e individualità «si sono staccate, non coincidono più» (*ibi*, p. 455); epoca in cui la socievolezza è minacciata (l'individuo «si pone come se fosse "l'unico"», *ibi*, p. 456); epoca della propaganda (intesa come lo «sforzo che fa l'individuo senza individualità di riempire la sua vita», *ibi*, p. 463) e della stravaganza (la quale non sarebbe altro che «un surrogato di individualità», *ibi*, p. 465).

⁸ *Id.*, *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo*, p. 487.

⁹ *Ibi*, p. 489.

a se stesso. I grandi *maître à penser* ignorano infatti i suoi bisogni, ritenendoli semplicemente non interessanti: «questo affermarsi dell'individuo come soggetto e oggetto dello sforzo storico» – scrive Capograssi – «ha ancora più accentuato il distacco tra l'individuo che vive e soffre la sua vita [...] e l'addottrinato che in sostanza ignora questo individuo»¹⁰. Le élites intellettuali ignorano e trascurano la verità profonda, la «filosofia implicita»¹¹, iscritta nell'azione e nell'esperienza «comune», dove «comune» significa al contempo universale – propria di tutti gli esseri umani – e ordinaria, quotidiana. Di qui uno scollamento e una diffidenza crescenti tra popolo e intellettuali, con una conseguente squalificazione reciproca dell'uno e degli altri: il divario crescente tra «la filosofia dell'individuo anonimo» e «le filosofie degli addottrinati» produce infatti una diffusa «svalutazione dell'addottrinato qualificato come intellettuale, come se lo si giudicasse individuo non intero ma ridotto alla sola intelligenza, frazionale e quindi impotente a partecipare al lavoro sociale»¹².

E dunque, prima ipotesi: la predilezione capograssiana per il termine «individuo» corrisponde a una precisa analisi dell'epoca, analisi al contempo descrittiva e militante: descrittiva di una crisi in atto; militante in quanto corrispondente a un preciso impegno intellettuale di Capograssi: «quando è accaduto un fatto così grosso, che è il fatto più grosso che ci possa essere nella vita, che l'individuo ha perduto la sua individualità» – scrive Capograssi – «ridargliela è un problema, è il solo problema della nostra storia»¹³. Nel momento in cui – in un quadro di sparizione dell'individuo – si intravedono i segni di una presa di coscienza del suo valore, l'individuo non può essere lasciato solo. La filosofia implicita iscritta nella sua esperienza – nel suo agire, nei suoi interessi e bisogni – deve trovare qualcuno che si faccia carico – con umiltà e pazienza – di esplicitarla, di darle voce. Questo è certamente il compito che Capograssi assegna a se stesso.

2. *L'individuo come farsi della persona*

La seconda ipotesi: Capograssi predilige il termine «individuo» nella misura in cui esso esprime la persona nel suo farsi, nel suo cammino verso se stessa¹⁴, grazie alla mediazione dell'auto-rità nelle sue varie forme¹⁵. La persona, dunque, come il compimento dell'individuo.

In questo senso, non sarebbe corretto dire di Capograssi come di un filosofo dell'«individuo» in opposizione a un Capograssi filosofo della «persona». L'individuo di Capograssi non è l'individuo del moderno individualismo ontologico, ovvero un essere a sé, strutturalmente isolato dall'altro da sé. È invece proprio l'isolamento dell'individuo nella moderna società di massa che – agli occhi del nostro autore – rappresenta un problema e rende possibile le derive totalitarie che la storia ha conosciuto (e che rimangono ai suoi occhi un rischio sempre attuale)¹⁶. L'individuo di Capograssi non è cioè *individualista*, diventa anzi persona – compie cioè se stesso – uscendo da se stesso, ovvero attraverso imprescindibili mediazioni storiche e sociali: attraverso l'azione e le istituzioni della storia e della vita comune.

¹⁰ *Ibi*, p. 489. Il termine «addottrinato» è, con tutta evidenza, di ascendenza vichiana.

¹¹ *Ibi*, p. 490.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Id.*, *Incertezze sull'individuo*, p. 469.

¹⁴ Cfr. su questo BIANCU, *La rivoluzione cristiana*; e *Id.*, *Préface*, in G. CAPOGRASSI, *Essai sur l'État*, Éditions de la revue Conférence, Meaux 2014, pp. 5-62. Il punto è stato recentemente ripreso e discusso da C. BAZZOCCHI, *Giuseppe Capograssi. La bellezza del finito, il lavoro dell'infinito*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015 e da G. CAMPANINI, *Giuseppe Capograssi. Nuove prospettive del personalismo*, Studium, Roma 2015.

¹⁵ Cfr. G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* (1921), in *Id.*, *Opere*, vol. I, pp. 149-402: l'autorità è «trasformazione dell'individuo in persona umana» (*ibi*, p. 285).

¹⁶ Cfr. su questo *Id.*, *La posizione dell'individuo nella società contemporanea* (1945), in *Id.*, *Opere*, vol. VI, pp. 97-103. Capograssi vi esprime preoccupazione per il fatto che non sembra siano mutati i presupposti antropologici che hanno reso possibili i totalitarismi appena conclusi.

Capograssi traccia la «storia»¹⁷ di questo individuo nell'*Introduzione alla vita etica*: dall'«aurora dell'azione» – quando l'azione «è sorella del sogno»¹⁸, ovvero un'«opera di poesia» che nasce non da un piano razionale ma dall'inseguire, da parte degli individui, «i loro sogni e la varia linea del loro amore»¹⁹ – fino a quel culmine della vita etica che è «il momento di Dio»²⁰, momento che si produce quando l'individuo realizza che l'infinito concreto a cui aspira non può darselo da sé.

In mezzo – tra questo inizio e questo culmine – si gioca tutta la vita dell'individuo in cammino verso se stesso (verso la persona, dunque). In mezzo c'è il tempo della crisi, che insorge quando l'azione perde la propria leggerezza iniziale e diventa lavoro, peso, fatica: è il momento in cui la coincidenza immediata tra l'individuo e se stesso viene meno e si apre una frattura interna al soggetto, frattura che richiede una ripresa, una decisione. Qui l'individuo fa i conti con l'esperienza del «dovere»²¹, l'esperienza di *dover* volere: un esercizio dal quale egli cerca di risparmiarsi in ogni modo, attraverso mille raffinatissimi stratagemmi che lo dispensano «dalle scelte»²². Rispetto a tale tentazione di fuggire dalla libertà, la vita etica prende la forma di una continua «lotta contro la viltà»²³, lotta da rimodulare di volta in volta nei vari piani dell'esperienza giuridica e dell'esperienza morale, e delle rispettive istituzioni.

Anche le istituzioni – nate a servizio delle esigenze più profonde di un individuo alle prese col suo divenire persona – possono infatti pervertirsi, come la storia insegna. È il caso dello Stato, istituzione alla quale più di ogni altra Capograssi ha dedicato la sua attenzione²⁴: dalla tesi di laurea (ritrattata completamente nel *Saggio sullo Stato* del 1918) fino a *Il diritto dopo la catastrofe* del 1950 e alle pagine – generalmente riconosciute come capogrossiane – del *Codice di Camaldoli*²⁵.

Se dunque le istituzioni nascono a servizio del farsi persona dell'individuo, l'antidoto alla patologia totalitaria andrà trovato precisamente nella centralità di una persona intesa quale forma piena e compiuta dell'individuo, e dunque quale titolare di diritti e di doveri. Non a caso Capograssi riprende da Rosmini l'icastica formula della persona quale diritto sussistente ed essenza stessa del diritto²⁶. Dalla *personalità* dell'individuo deriva cioè ogni diritto, derivano le istituzioni e la stessa democrazia. L'individuo è, così, un manifestarsi – per quanto mai del tutto adeguato – della persona, del comune essere persona: ciascuno lo è nei modi che gli sono propri, secondo un'eguaglianza che è dunque già da sempre data, ma anche sempre da conquistare. L'individuo di Capograssi è – in altri termini – continuamente alla ricerca di un'eguaglianza con il suo essere persona e, conseguentemente, dell'eguaglianza con ogni altra persona: tutte le istituzioni umane sono in funzione di questa eguaglianza.

In Capograssi si ricongiungono così tradizione filosofica e tradizione giuridica: rispetto all'impianto classico del diritto romano, per il quale titolare dei diritti e dei doveri è la persona, Capograssi compie un importante passo indietro. Egli è cioè convinto che i diritti e i doveri della *persona* non siano comprensibili se non alla condizione di indagare i bisogni e gli interessi

¹⁷ Id., *Introduzione alla vita etica*, p. 5.

¹⁸ *Ibi*, p. 12.

¹⁹ *Ibi*, pp. 13-14.

²⁰ *Ibi*, p. 160.

²¹ *Ibi*, p. 49.

²² *Ibi*, p. 29.

²³ *Ibi*, p. 76.

²⁴ Cfr. BIANCU, *Préface*.

²⁵ Sul problema di questa attribuzione cfr. CAMPANINI, *Giuseppe Capograssi*. La documentazione è arricchita da una lettera inedita di Sergio Paronetto pubblicata alle pp. 99-102.

²⁶ Cfr. A. ROSMINI-SERBATI, *Filosofia del diritto* (1841-1845), vol. I (= *Opere edite e inedite*, vol. XXXV), a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova 1967, p. 191: «La persona dell'uomo è il diritto umano sussistente: quindi anco l'essenza del diritto».

dell'*individuo*, che di quei diritti e di quei doveri costituiscono il presupposto fondamentale: sono i bisogni e gli interessi di un individuo alle prese con il suo divenire persona, ovvero con la necessità di adeguare pienamente se stesso a se stesso, di essere eguale a se stesso, che rendono ragione dei diritti e dei doveri della persona.

In questo Capograssi è decisamente allievo di Vico: egli è interessato alla genealogia della persona, al farsi persona dell'individuo. Per questo retrocede l'indagine allo stadio in cui la persona non è ancora pienamente tale, ma si sta *facendo*: uno stadio pre-umano che è poi l'unico stadio veramente umano, dato che l'uomo compiuto non appartiene alle possibilità reali della storia. In questo, l'«individuo» di Capograssi ha qualcosa in comune con il «bestione» di Vico: è cioè un essere umano in cammino verso la propria umanità. Bisogni e interessi particolari forniscono a tale individuo-bestione l'«occasione»²⁷ – termine anch'esso vichiano²⁸ – per soddisfare l'unico vero «interesse» della vita, che è appunto il compimento della propria umanità: il divenire in atto di quella persona – titolare di diritti e doveri – che egli è da sempre in potenza.

3. La singolarità dell'individuo

Infine la terza ipotesi: Capograssi predilige il termine «individuo» in quanto esso esprime la *singolarità*, nel senso kierkegaardiano del termine. Esprime cioè l'inevitabile destino morale di un individuo che *deve scegliere, deve volere, deve decidere e decidersi* e non può che farlo a rischio di sé: non scegliere rappresenterebbe infatti comunque una scelta, di cui egli pagherebbe tutte le conseguenze.

Per essere pienamente se stesso, ovvero per divenire persona, l'individuo deve decidersi e in questa decisione – che è sempre finalmente una decisione di sé, un impegno di sé – è solo, non può delegare, non può fuggire dalla sua libertà.

Capograssi ne è convinto: è nel dover prendere posizione davanti ai problemi, alle scelte e ai sacrifici della vita che «la individualità nasce»²⁹: i problemi concreti e pratici della vita sono infatti l'«humus» nel quale il «germe» della volontà può svolgersi e crescere, dando così forma all'individualità³⁰. È dunque la singolarità dell'individuo – il suo dover necessariamente prendere posizione rispetto alla vita – che consente il fiorire della persona.

L'individuo vorrebbe fuggire da questo suo destino, vorrebbe delegare, rinunciando all'uso della libertà nella speranza di preservarla nella sua integrità, ma questa possibilità non gli è concessa: ogni tentativo di risparmio di sé e di fuga dalla scelta si trasforma infatti inevitabilmente in una sorta di maledizione e di pena. Non sono soluzioni adeguate il delegare ad altri l'uso della libertà, il rifugiarsi nell'abitudine, trasformandosi in «automa»³¹ o l'abbandonarsi alla furia dei divertimenti: si tratta di forme di ripiego che diventano altrettante forme di tortura: «un furioso e inane sistema di punizioni»³².

Eppure – osserva Capograssi – neanche questi patimenti giungono invano: la sofferenza di cui sono portatori ha infatti l'effetto di risvegliare la coscienza dell'individuo. È a questo punto che l'individuo capogrossiano può dire a se stesso, con parole di drammatica e struggente bel-

²⁷ CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica*, p. 14.

²⁸ Vico, come è noto, rivaluta le necessità e le utilità – ovvero l'ambito dei bisogni e degli interessi – ritenendole abitate da una verità: esse spingono infatti l'essere umano a riscoprire la sua verità di essere (innatamente) socievole e teso verso l'equità. In questo senso, nel vocabolario di Vico, utilità e necessità non costituiscono le «cause», le ragioni ultime, del nascere del mondo civile ma le «occasioni» di questo nascere. Cfr. S. BIANCU, *Der Staat, edel und bescheiden: Vicos Staatsverständnis im Kontext der Scienza Nuova*, in N. CAMPAGNA - S. SARACINO (hrsg.), *Staatsverständnis in Italien*, Nomos Verlag, Baden Baden 2018, pp. 195-215.

²⁹ CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo*, p. 438.

³⁰ *Ibi*, p. 440.

³¹ *Ibi*, p. 30.

³² *Ibi*, p. 155.

lezza: «Alla fine mi accorgo di quello che siamo: gente che abbiamo bisogno di pietà. Alla fine mi nasce in cuore la pietà per me e per gli altri, la compassione di tutto questo patire che diamo e che riceviamo. Mi nasce la compassione di me stesso che piango e dell'altro che piange. Accade questa cosa inaudita: veggio l'altro piangere»³³. Non solo dunque la coscienza è ridestata e ricondotta al suo inevitabile destino morale, ma nasce pure il rapporto umano: ora «per la prima volta l'uomo vede l'altro uomo, lo vede come sè stesso, e vedendo l'altro come sè stesso, conosce sè stesso»³⁴. Così risvegliato, l'individuo compie dunque se stesso, adegua se stesso a se stesso, diventa profondamente eguale a sé e all'altro da sé.

4. *Una modernità paziente*

Concludo questa incursione nel lessico capograssiano con una considerazione sul rapporto del nostro autore con la modernità. «Individuo» è infatti uno dei termini chiave della modernità filosofica e politica, e il personalismo è stato appunto un grande tentativo – forse il più grande – di salvaguardare tale modernità dal ripiegamento in un individualismo dapprima metodologico e poi schiettamente ontologico.

Capograssi è consapevole della grandezza e dei limiti della modernità: egli è e vuole essere un moderno, ma di una modernità piena e non riduttiva, ovvero una modernità riconciliata con le esigenze più profonde che la attraversano e di cui essa è portatrice, sebbene non sempre consapevole.

Capograssi non condanna dunque la modernità, non la rinnega: nelle sue pagine non c'è traccia di nostalgia per un mondo premoderno, magari esplicitamente cristiano. Egli è anzi convinto di vivere – a dispetto delle apparenze – nell'epoca più cristiana della storia: «la nostra epoca» – scrive – «è essenzialmente cristiana nei suoi slanci originari, nelle sue vocazioni smisurate di perfezione, di felicità, di utopia. Se i popoli di storia e cultura europea si sono in parte scristianizzati alla superficie, essi obbediscono nella loro azione storica più profonda senza saperlo, senza pensarlo, anzi pensando proprio l'opposto, al misterioso impulso della esigenza cristiana, che sta nelle fibre più riposte della loro vita; e prima di tutto sotto la forma della loro irresistibile vocazione di sorpassare sè stessi cioè le condizioni del finito»³⁵. Non c'è dunque in Capograssi alcuna nostalgia per un premoderno esplicitamente cristiano. Né tantomeno c'è l'esigenza di affermare le ragioni della persona (cristiana) di contro a quelle dell'individuo (moderno).

Capograssi compie una scelta di altro tipo: una scelta non massimalista. L'individuo che tanto lo interessa è il piccolo germe, il semino, da cui la persona può e deve svilupparsi. C'è l'ottimo e il massimo – la persona, con i suoi diritti e i suoi doveri – e c'è l'umile e paziente cammino per arrivarci, cammino che spetta all'individuo – con i suoi bisogni e suoi interessi – compiere. L'individuo non è dunque il massimo, ma è una gradazione di quel massimo. La persona è la verità e il compimento di un individuo che, lentamente e faticosamente, fa se stesso nell'atto stesso di fare il mondo umano.

Tutto questo rende Capograssi il grande teorico della necessaria pazienza verso le lentezze dell'uomo: il nostro autore è un pensatore paziente, che sa che le vie dell'umanità non sono quelle rapide e immediate di un individuo già compiuto in se stesso (secondo una raffigurazione ideale e astratta divenuta egemone in modernità), ma sono quelle di un individuo continuamente alla ricerca dell'eguaglianza con se stesso – ovvero con il suo massimo, con la sua verità – e con l'altro da sé.

Tutto questo rende Capograssi un pensatore originale e ancora attuale: un moderno non impaziente e un critico non massimalista della modernità.

³³ *Ibi*, p. 164.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Id.*, *Su alcuni bisogni dell'individuo contemporaneo*, pp. 540-541.